

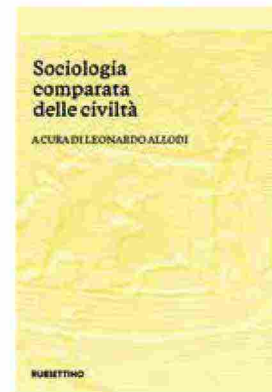


# Civiltà al singolare, civiltà al plurale

di Leonardo Allodi



Leonardo Allodi, docente di Sociologia dei processi culturali all'Università di Bologna, sede di Forlì, quest'anno ha inaugurato un nuovo corso, presso lo stesso Ateneo, di Sociologia comparata delle civiltà. In concomitanza, ha curato la pubblicazione del volume miscelaneo *Sociologia comparata delle civiltà* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2024, pp. 512, € 20), da cui prende avvio questo studio per evidenziare come l'approccio comparativista alle civiltà del passato e del presente, compiuto da filosofi, storici e sociologi in diversi periodi, sia fecondo per interpretare le questioni fondamentali che alla nostra cultura occidentale si pongono attualmente e per cercare di individuare alcune risposte.



Il “tramonto” dell'Occidente, tema sul quale per la prima, nel 1918, si è interrogato Oswald Spengler, è ritornato a essere un tema di conversazione frequente, non soltanto negli incontri amichevoli, ma ormai anche nei dibattiti scientifici. Il tema tradisce una preoccupazione generale: il mondo occidentale è davvero avviato verso un declino, una decadenza, una morte più per suicidio che per assassinio? Il ritorno drammatico di feroci conflitti bellici, che lambiscono e coinvolgono lo stesso mondo occidentale, a che cosa prelude? L'“inverno demografico” che assilla i Paesi occidentali e in modo particolare il nostro (l'ultimo Rapporto Censis ci dice che nel 2050 la popolazione attiva in Italia si ridurrà di ben otto milioni di cittadini), non ci spinge a interrogarci sui fondamenti della nostra civiltà, per non rassegnarci a quella *cancel culture* che secondo Federico Rampini si sta impadronendo delle nostre élite intellettuali e accademiche, in una sorta di *cupio dissolvi*? Ritorna il tempo del *moritur et ridet*, la formula con la quale il poeta cristiano Salviano di Marsiglia, nel V secolo d.C., salutava il tardo romano impero, che moriva senza averne ormai più coscienza, anzi “ridendo”?

L'antropologa Margaret Mead ha osservato che «la civiltà è ciò l'uomo non potrà mai più dimenticare»,

e per il grande storico A.J. Toynbee le civiltà sono e rimangono «la più grande e rara conquista della società umana».

Per questo non è esatto dire che le civiltà muoiono, come pensava P. Valéry. La storia ci mostra che «ogni civiltà è la crisalide di quella successiva». In questo senso si è potuto affermare che l'Europa non è altro che la sintesi di tre civiltà: Gerusalemme, Atene e Roma. Al di là della molteplicità delle civiltà descritte da diversi tentativi di comporne una completa morfologia storica (da quelli di Spengler e di Toynbee fino a quello di P.A. Sorokin e al più recente e discusso di S. Huntington), si dà anche un'idea di civiltà al singolare che sovrasta questa molteplicità, e che anzi dovrebbe costituire, nell'orizzonte di un nuovo umanesimo (come quello suggerito da F. Braudel) una sorta di “stella polare” per l'uomo e le culture di ogni tempo. In ogni eredità e tradizione è presente soprattutto un elemento, quello della religione, la quale costituisce da sempre non solo un'esigenza ineliminabile della natura umana, ma anche un elemento fondante di ogni, per quanto differente, civiltà.

In che rapporto stanno allora religione e civiltà, universalità e particolarità? La domanda è diventata oggi urgente, la ricerca di un fondo comune e univer-



Arnold J. Toynbee (1889-1975), storico inglese, studioso delle grandi civiltà

sale viene intrapresa come tentativo estremo di disinnescare nuove tragedie e nuovi conflitti. Così Toynbee, a conclusione della sua vastissima indagine sulle civiltà, ha potuto dire:

Se la religione è un carro, i periodici crolli delle civiltà sulla terra sono le ruote sulle quali essa cammina verso il cielo. Così se il movimento delle civiltà sembra poter essere ciclico e ricorrente, il movimento della religione sembra poter effettuarsi soltanto su una unica linea ascendente. E il continuo movimento ascendente della religione può essere servito e azionato dal movimento ciclico delle civiltà, dal loro continuo e alterno nascere e morire.

*Sociologia comparata delle civiltà*<sup>1</sup> è il titolo di un'opera, da poco tempo in libreria, alla quale hanno contribuito ben trenta studiosi di area umanistica: sociologi della cultura, politologi, storici, filosofi, e anche uno scrittore e giornalista di successo come Marcello Veneziani. Studiosi che hanno inteso rivisitare il concetto stesso di civiltà, e questo sulla base dei grandi autori classici: da Agostino a Ibn Khaldūn e Vico, fino a Tocqueville, Scheler, Max e Alfred Weber, Spengler e Jaspers.

A partire dalla seconda metà del secolo scorso, tuttavia, ai suddetti classici si è via via aggiunta una schiera di pensatori che ha approfondito il suddetto dibattito: da Elias a Eisenstadt e Bellah, fino a Voegelin, e i più recenti Assmann, Taylor e Habermas, l'ultimo grande erede della scuola di Francoforte. Anche a questi il volume dedica specifici capitoli.

### ***L'età assiale: le civiltà e l'umano universale***

Il tema che oggi catalizza una particolare attenzione degli studiosi è quello della cosiddetta "epoca assiale"<sup>2</sup>: quel lungo intervallo di tempo, che diventa asse

e dunque frattura nella storia universale, che Jaspers aveva situato fra i secoli VIII e II a.C., e nel quale quattro grandi civiltà – la cinese, l'indiana, l'ebraica e quella greca, in modo "simultaneo" e indipendente, sembrano essere pervenute a una comune scoperta che ruota intorno all'idea di *trascendenza* (si pensi soltanto ad Antigone, e a «quella legge divina inscritta nel cuore di ciascun uomo» che ella invoca di fronte a Creonte, nella quale appunto si riverbera un'idea di universalità e di civiltà, che diventa misura di tutte). Secondo altri, per esempio Toynbee o Voegelin, il destino dell'epoca assiale è andato oltre il II secolo a.C., compendosi solamente con la rivoluzione cristiana.

E cioè quella rivoluzione che ha aperto la possibilità stessa di una ricerca dell'unità di una planetaria pluralità di civiltà e culture: «Nessuna delle grandi tradizioni culturali esaurisce il paesaggio vitale, cioè nessuna racchiude per intero la vita e l'esperienza umana», ha detto Ortega y Gasset. L'"unità dell'umanità": quell'impossibile "redenzione della storia", quel "*credo quia absurdum*" al quale ogni essere ragionevole, ogni cultura e civiltà non potranno mai rinunciare.

Il tema dell'unità delle nazioni ci rinvia a un saggio di magistrale chiarezza che J. Ratzinger aveva pubblicato nel 1971<sup>2</sup>, nel quale il problema del rapporto fra elemento nazionale, di civiltà, e quello che l'autore definisce "l'umano universale", viene approfondito a partire dal pensiero di Origene e di Agostino, in un confronto fra fede biblica, eredità dell'antichità, teologia politica dell'Impero romano e stoicismo. L'importanza dell'eredità stoica appare all'autore di tutta evidenza:

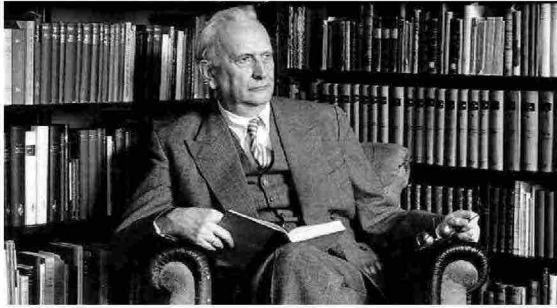
La Stoà aveva scoperto, dietro la diversità delle strutture culturali, l'unità della essenza "uomo", l'umanità *una* dell'uomo, che sussiste attraverso tutti i tempi e gli spazi. Aveva scoperto che l'intero cosmo non era altro che il grande corpo di Zeus e che l'umanità tutta era un corpo unico<sup>3</sup>.

Ma con conseguenze che saranno assai diverse: da una parte, l'ideale apolitico e individualistico cosmopolita del cittadino del mondo, che si sente superiore agli ordinamenti statali, una visione che ha decisivi punti d'aggancio con l'opposizione cristiana e ha contribuito a preparare quella libertà interiore di fronte allo Stato, e, dall'altra, l'idea di un impero che abbraccia l'intero Ecumene: «Un monarca che tiene nelle mani i fili della scena da teatro di marionette che è il cosmo. Egli rimette il governo ai diversi tutori o custodi del mondo ai quali ha affidato le singole nazioni»<sup>4</sup>, con un evidente richiamo al politeismo.

Il tema dell'unità del mondo rinasce a Roma con



## SOCIOLOGIA



Karl Jaspers (1883-1969), filosofo, l'ideatore del concetto di "età assiale"

Augusto: «La pace che egli voleva arrecare all'umanità era un evento cosmico, l'attuazione piena dell'unità del corpo dell'umanità»<sup>5</sup>.

### La novità dell'unità in Cristo

Considerando "lo sfondo biblico" del problema, Ratzinger considera, in ogni caso, l'urto che si determina fra fede cristiana ed eredità dell'antichità, in particolare il patrimonio stoico sull'unità dell'umanità e del mondo. L'unità del mondo in ambito greco-romano è pensata a partire da un'impostazione panteistica (la divinità è nel mondo e il mondo ha rango divino)<sup>6</sup>, quindi l'unità degli uomini può essere trasposta direttamente in realtà politica: nella Bibbia, al contrario, dice Ratzinger, Dio si erge libero di fronte al mondo; la storia della costruzione di Babele, che segue immediatamente l'elenco dei popoli con la sua dimostrazione dell'unità fra tutti gli uomini, fa sapere al lettore che Dio per punizione disgregò l'umanità, resasi colpevole, nella molteplicità delle lingue separate e separanti (*Gn* 11, 1-9).

L'uomo non può produrre da sé l'unità del mondo, poiché la separazione gli è imposta dal volere sovrano di Dio<sup>7</sup>, tutti i popoli sono in pellegrinaggio verso il Monte Sion e Gerusalemme sarà capitale e centro dell'umanità unita. Quella cristiana è in primo luogo «una speranza escatologica, non un compito politico, che in ultima analisi è nelle mani di Dio»<sup>8</sup>. La Chiesa è la nuova cosmopoli che promette un nuovo cosmo (*Ap* 21, 1), per questo la cristianità primitiva chiamava Roma col nome di Babilonia.

Per i Padri della Chiesa «il mistero di Cristo, come tale e nella sua integrità, è un mistero di unità», «Cristo è la nostra pace»: l'unità non è un tema qualsiasi, ma il *leitmotiv* dell'intero. Il peccato appare come un mistero di separazione, è «il mistero di riunificazione»: «In breve l'essere di Gesù Cristo e il suo messaggio hanno introdotto una nuova dinamica nell'umanità, la dinamica del trapasso dall'essere dilacerato dei molti singoli entro l'unità di Gesù Cristo, di Dio» e la Chiesa «è null'altro che questa dinamica»<sup>9</sup>.

Ecco la "novità inaudita" verso cui si protende la storia: il recupero dell'umanità nell'unità di Dio, che prende inizio nella vita e nella sofferenza terrena del Signore<sup>10</sup>. L'errore della teologia politica romana sta nell'identificare religione e realtà nazionale. Al tempo stesso, occorre evitare l'errore di escludere la possibilità di una convergenza fra religione, portatrice di un'escatologia universale, e realtà nazionale.

### Agostino: una teologia positiva della politica

Per Agostino la fede cristiana è liberazione dalla costrizione della consuetudine, mentre la concezione romana della religione vede nella religione un'istituzione dello Stato, quindi una sua funzione. La verità in quanto assoluta, dice Ratzinger con Agostino, non viene e non può essere istituita dallo Stato. Ma si dà una teologia positiva della politica, in Agostino? Sì, ma essa si contrappone sia allo stoicismo (identificazione di Dio e mondo, monismo) sia al platonismo (con la sua accentuazione radicale della trascendenza) e così «la svalutazione delle grandezze nazionali libera la via allo sguardo verso ciò che è comune agli uomini, l'umano universale»<sup>11</sup>.

Quello che propone Agostino non è una teocrazia terrena, ma un'entità sacramentale-escatologica, dal momento che «la scena del mondo resta sempre intrinsecamente precaria». Questo non esclude una "convivenza" fra le due realtà: «Agostino ritiene giusto che i cristiani, membri della patria eterna, prestassero servizio in Babilonia come funzionari, anzi come imperatori»<sup>12</sup>, al punto da arrivare a desiderare un rinnovamento dell'Impero romano, pur rimanendo fedele al pensiero escatologico. «Il cristianesimo, conclude Ratzinger, resta una forza che relativizza tutte le realtà immanenti al mondo, per rinviare all'unico Dio assoluto e all'unico mediatore tra Dio e l'uomo: Gesù Cristo»<sup>13</sup>.

L.A.

<sup>1</sup> *Sociologia comparata delle civiltà*, a cura di Leonardo Allodi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024, pp. 512, € 20.

<sup>2</sup> J. Ratzinger, *Die Einheit der Nationen. Eine Vision der Kirchenväter*, Verlag Anton Pustet, Salzburg 2005 [*L'unità delle nazioni. Una visione dei Padri della Chiesa*, trad. it. di G.M. Vian, Morcelliana, Brescia 1973, da cui traggio i passi citati nel testo].

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>6</sup> Cfr *ivi*, p. 17.

<sup>7</sup> Cfr *ivi*, p. 18.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>10</sup> Cfr *ivi*, p. 33.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 108.